

NO IMPREVISTI

"*Salvo imprevisti*": in pratica quasi un anno di vita (come? perché? con quali fini e risultati effettivi? non spetta a me trarre qui conclusioni, dato che abbiamo ancora da cominciare un cammino iniziato quasi per scommessa, per una serie d'intrecciarsi di razionali passioni (poetiche?) concretatesi nella raccolta prima inorganica poi via via più distesa-omogenea di alcuni testi di poesia e non). Ufficialmente, invece, siamo ancora alla fase del primo dente, dello strillo del lattante, del bambino, questo "sempre imprevisto", tanto più in tempi di impediti aborti e di controverse pillole...

E la poesia? Sempre più fitta la prosa il quotidiano il banale: ossia i dubbi, le convergenze/divergenze, la dialettica di un non-gruppo spontaneo, i soldi da trovare e da riunire, la coesistenza della cultura, le riflessioni su questa scelta. *E la poesia?* La nostra mini-storia è fitta, in nemmeno un anno di "illegittima" vita, di consigli, di interventi scritti e parlati, di *achtung!* di depressioni impressioni espressioni. Toti Fortini J. Lussu Rovessi Barberi Squarotti Camon Chianti Zagarrò Zavattini Cavallo Bellezza e via via: i primi nomi che ci vengono in mente, intellettuali e anti-intellettuali, con cui ci siamo incontrati scontrati accostati; un microcosmo di esperienze vite voci "credo" quasi sempre pagati in moneta sonante. E poi gli ignoti gli amici gli indifferenti i compagni di strada i dissenzienti gli assenti. Tutto quanto può ruotare intorno ad una iniziativa nuova e che diventa patrimonio di una struttura di quasi-tutti-giovani (però il giovanilismo non è mai stato né vuol certo essere la pasta collante di "*Salvo imprevisti*"). Ebbene, questo passa ora al bolognese di nascita, all'anagrafe, alla "ufficialità". Passo / passaggio di certo necessario, anche se carico di tanti rischi. Come ogni cosa che nasce. Ci si chiede: per chi? fino a quando? in che direzione? si reggerà alle premesse? varrà la pena? sapremo ricordarci di non essere per nulla "eroi" di una resistenza e smetteremo tuttavia di deprimerci troppo, di crederci completamente inutili (che tanto il poeta, la poesia non servono...), di patire un complesso di inferiorità che non ha ragione di essere? sapremo cioè essere sufficientemente dialettici tra poesia e non-poesia, tra costruzione e distruzione, per permetterci di non retorizzare neppure questi stessi interrogativi? Il dibattito la polemica e alcune verifiche non ci sono mancati. Questo ci pare il primo autentico sintomo che forse non abbiamo perduto le piste e che quelli che magari crediamo miraggi potrebbero diventare, sia pure remotamente, realtà - la realtà quando s'invera e si fa storia nuova, non la storia di sempre fatta di divisioni artificiose tra "poeti" e "politici", tra "profeti" e "cinici", tra "apocalittici" e "integrati". Da un pezzo abbiamo smesso di credere che un tal genere di opposizioni porti mai a qualche sintesi. Continuare a contrapporre istericamente un polo all'altro contribuisce soltanto a rinsaldare i muri. Da quelli interni nostri (i più duri a spezzarsi) a quegli enormi muri esterni che sono la paura le ipocrisie le guerre "sante" la mistica della distinzione a tutti i costi.

In questo numero abbiamo tra l'altro pubblicato la seconda parte di una inchiesta-dibattito su temi vecchi eppure fondamentali: il ruolo del cosiddetto "intellettuale" in

questo tipo di società; i suoi rapporti deformati con le istituzioni, le sue inevitabili compromissioni, la costante ambiguità del suo "impegno", il puzzo che emana da certe parole.

E il nostro non avere paura di inquinarci, perché è dalla paura che si rafforza lo spessore di quei muri, l'ambiguità dei rispettivi privilegi, il nostro incosciente giocare sulla pelle degli altri. *Il prezzo dovuto al sospetto dell'ambiguità è il primo che siamo chiamati a pagare.* Non - si badi bene - per smania di pulizia e di chiarezza a tutti i costi. Non per una vocazione "moralistica" della poesia e della cultura e del loro ruolo. Ma proprio per il contrario: perché l'ostinato non voler camminare le strade di tutti pone il "poeta" (l'intellettuale lo scrittore: termini di comodità. Si fa per intenderci) senza scampo fuori dall'arco visuale necessario ad agire in qualche modo nel mondo, lo fa per essere letteralmente estraneo straniero ignoto alla trama di quel tessuto che è la storia dell'evoluzione della coscienza umana. Fuori della riflessione dell'uomo su di sé: condizione prima, questa, anche per la poesia.

Ci pare che due esempi tanto lontani (eppure per molti versi così omogenei) come quelli di Socrate e di Mao-tse-tung possano raccogliere in sé il senso di quanto stiamo cercando di dire qui e con il lavoro di "*Salvo imprevisti*": che realmente non esistono per un poeta, per un rivoluzionario (non dovrebbero essere la stessa cosa?), per un filosofo, per un ricercatore di verità e di consapevolezza storica, due verità, due strade, ma una soltanto, e che la conquista della libertà di parola e della verità individuale (poesia, cultura) dovrebbe risultare contemporanea conquista di una coscienza collettiva, preoccupazione per il bene di tutti (politica). Questo non una volta per sempre. E senza una incarnazione storica precisa, ma dialetticamente, con una continua ricerca di concretezza. Per ciò non ci è sembrato assurdo (né snob) mettere insieme Cina comunista e Grecia sofista.

Il tentativo di inchiesta sui rapporti tra cultura (di classe) e neofascismo, tuttavia, è risultato scarso, ci pare, a causa dell'assenteismo della nostra cosiddetta "intelligenza impegnata". Tanto più grave, cioè, quando questi quesiti fondamentali sono stati sottoposti all'attenzione di intellettuali (o di gruppi) marxisti. Ma tant'è. Ciò dimostra una volta di più che questi sono argomenti che non hanno ancora vita facile, in Italia, e che dobbiamo cercare gli interlocutori fuori dalla cerchia degli "addetti" comunque. Chiediamo dunque ai lettori di farsi vivi, di non tacere, di non avere timore di essere, magari, provinciali periferici alfabeti proletari inesperti inconsapevoli ignoranti. Chi ignora deve sapere. Chi non sa saprà. Chi non ha mai fatto può sempre fare. Chi ha paura non deve temere più. A che servirebbe altrimenti una pubblicazione come "*Salvo imprevisti*", simile del resto alle molte altre voci-armi parallele spuntate-puntate in questi ultimi anni in Italia?

Sorge qui allora la domanda: *chi sono i nostri lettori? a chi ci indirizziamo?* Da qui dipende la scelta del linguaggio (da chi a chi?) e la preoccupazione della chiarezza. *Ma quale chiarezza?* Quella della non-informazione, del qualunquismo, del semplicismo? No. Intendiamo la

Poi la scuola, il suo problema di rinnovamento, dalle baronie universitarie a scendere, lo scarso leggere, le scarsissime "tirature", la letteratura che non esce dal salotto, l'editoria.

La "trama nera": mafia sicilianizzazione del Paese, no al divorzio, sì alle nascite incontrollate, e no all'aborto, il neo-capitalismo (con la speculazione edilizia, la salita vertiginosa dei prezzi, il condono fiscale), il risucchio dalle campagne (sud - nord, sud - oltreconfine), lo sfacelo della *nostra cultura*: problemi vecchi, problemi profondi. Ogni tanto se ne riparla, lo spauracchio da agitare a comando, perciò ho le mie perplessità.

"Passare la barricata"? La parola d'ordine. E senza l'aureola (non mi spetta, non la voglio). Come uomo. Come cittadino. Come uno di loro.

Giannino di Lieto

INTELLETTUALI RIVOLUZIONARI E CLASSE OPERAIA- ADESIONE INCONDIZIONATA AI MOVIMENTI REALI DI LOTTA

Il discorso dei rapporti dell'intellettuale progressista con le strutture sociali, entro le quali oggi si trova ad operare, è molto complesso. A prima vista sembra di poter facilmente affermare che per la sua appartenenza di classe e formazione ideologica, l'intellettuale non possa mai proporsi come rivoluzionario conseguente e, se lo fa anche in buona fede, per continuare ha bisogno almeno dei crismi di un gruppo rivoluzionario. In altre parole, non può procedere senza un'adeguata e immediata grammaticazione dei valori che va proponendo e dei quali si fa portavoce.

Ad ogni regresso della lotta per la realizzazione della sua nuova ideologia, l'intellettuale è pronto a chiedere ammenda ai suoi ex-padri spirituali, ad adeguare il suo spirito rivoluzionario (eredità borghese) alla realtà, trovando mille modi per reinserirsi da "intelligente" ancora al servizio delle reificazioni, traendone i mille vantaggi che sappiamo.

A mio avviso i rapporti tra classe operaia ed intellettuale rivoluzionario sono d'importanza nodale per la risoluzione d'una società in cui il fascismo, con il suo neopositivismo, con le classi sociali antagoniste, ecc., appaia alla preistoria dell'uomo, anche se poi essi si presentano indipendenti l'uno dall'altro: è l'intellettuale che deve prendere i destini della classe operaia.

Il punto perciò non è solo capire il perché certi progressisti siano diventati da "rivoluzionari" revisionisti assertori di un marxismo meccanicista: qualsiasi posizione ideologica e politica si prenda la rivoluzione ci sarà! ma soprattutto capire nel nostro Paese come inquadrare l'ambito di lotta dell'intellettuale rivoluzionario, che non può prescindere da un discorso e da una ricerca contro la cultura mercificata. Vedo il nodo di congiunzione dell'intellettuale borghese serio con la rivoluzione proprio nel fatto che, se vuole vivere e credere in ciò che fa, bisogna che aderisca ai movimenti reali di lotta e non, come capita quasi sempre, alla continuità del suo credo di rivoluzionario della sua trascendenza morale. Deve perciò dimostrare che l'unica strada percorribile è il rovesciamento del sistema partendo da posizioni operaie, e che tutte le altre strade sono chiuse perché integrabili dallo stesso sistema: società retrodatate.

E' proprio ora di finirla con i lavori degli intellettuali come espressione della loro coscienza marcia.

Lino Foffano

"Gli operai hanno una cultura che nasce dal concreto della loro esistenza dalle radici della stessa vita" osserva giustamente Capezzuoli. Ciò significa che si può parlare di cultura di classe solo come espressione diretta del popolo, senza mediazioni di intellettuali che avochino a sé il diritto di parlare per il popolo. Non si tratta di parlare per il popolo, ma con il popolo: ciò implica ovviamente, da parte dell'intellettuale, un completo rovesciamento delle posizioni; da maestro deve farsi alunno, calarsi nella polis, essere prima di ogni altra cosa popolo, rinunciare a quelle prerogative di élite che in genere gli intellettuali tendono e rivendicare, diventare una componente, importante ma non essenziale, della grande classe, soprattutto abolire ogni velleità di leadership e spogliarsi di tutte quelle sovrastrutture borghesi inquinanti che potrebbero diventare letali perché tenderebbero a stravolgere qualsiasi messaggio. Solo così intesa la cultura di classe può diventare la struttura portante della rivoluzione.

In questa prospettiva certi esperimenti d'avanguardia vanno guardati con qualche sospetto: perché nascono dal di fuori della classe, anche se tendono ad inserirvisi, ed è dubbio quindi che siano sempre una diretta espressione di classe; e perché si prestano ad essere strumentalizzati dal potere il che diventa facile quando il legame con il popolo non sia profondo. Si pensi ad esempio all'esperienza futurista in Italia, e anche a quella russa: Marinetti divenne sostenitore del fascismo e Majakovskij finì suicida proprio perché si trovò isolato dal popolo per il quale aveva tentato di lanciare il suo messaggio. Tuttavia la lingua cambia con il cambiare dei tempi così come con il cambiare dei tempi cambia il modo di esprimersi. Agli intellettuali come lavoratori, come elementi componenti la grande classe spetta il compito di interpretare queste esigenze, tenendo sempre presente il legame profondo con il popolo. Altrimenti si rimane nella pura accademia, negli esercizi velleitari e in fondo neofascisti proprio perché non servono alla classe. Il pericolo non è da sottovalutare se si pone mente al fatto che il potere tende, per sua logica, a risolvere ogni contraddizione lanciando falsi miraggi che penetrano negli strati più profondi della massa. L'intellettuale, come elemento della classe, non deve assolutamente correre il rischio di restare isolato.

Walter Nesti

LA VERA BATTAGLIA SI COMBATTE NELLE FABBRICHE, NELLE SCUOLE, NEI QUARTIERI ...

Riguardo alla cultura, come dite voi, scarsa, autentica di sinistra io penso che là dove essa sia capace di unirsi strettamente alle masse popolari, ovvero dove sia di fatto cultura nata dalle masse e per le masse, essa è qualcosa che è e rimane tradizione storica del movimento operaio e democratico. Quindi proprio per questo il fascismo, la reazione e lo stato borghese tentano tutte le armi per reprimere questa espressione, che è lotta di classe, che è parte integrante del movimento popolare. Così abbiamo gli incendi delle tipografie (Samona Savelli) delle librerie (Feltrinelli), gli assassinii (Feltrinelli) e la repressione legale (processi vari).

Funzione storica della sinistra culturale ora in Italia è secondo me, da una parte legarsi alla classe operaia, alle masse popolari sempre più strettamente attraverso la lotta, gli organismi di democrazia, popolare etc. e poi acutizzare le contraddizioni all'interno del sindacato scrittori. Però innanzitutto lo scontro che inciderà sulla cultura di sinistra in Italia si combatte nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, nella lotta contro la reazione, lo stato borghese e tutti i loro apparati. Ed è da qui che nasce la rivoluzione culturale, è dal vivere con le masse, dal lasciarle esprimere ("bandiere rosse alla Mirafiori" può essere un esempio) è dal saper passare la barricata, fare politica, sapere essere parte integrante del movimento popolare che permetterà

alla sinistra culturale italiana di sopravvivere, e portare un contributo al vasto movimento democratico e rivoluzionario.

Ancora: 1) riguardo alla scarsa cultura di sinistra (*dalla quale spero si escluda quella cultura mass-media di sinistra che non è troppo scarsa ma che non è altro che la capacità della borghesia di fare suoi alcuni contenuti delle masse popolari per poi manipolarli e dargli dei contenuti al massimo "democratici" nell'ambito della struttura della cultura borghese*); io penso che ad essa competa un ruolo storico e politico massiccio quale il saper portare dalle masse alle masse un discorso culturale che non sia solo il saper impadronirsi dell'esperienza culturale del popolo ma anche il saper sviluppare questi contenuti, renderli attuali e saperli riportare di nuovo a livello popolare. E' la necessità quindi di riscoprire il discorso dell'intellettuale di tipo nuovo fatto da Gramsci che in questa fase vede partecipi solo limitati settori di tecnici.

2) Contro il neofascismo io penso che sul piano culturale debbano essere continuamente riproposte le grandi tematiche antifasciste, sapendole però continuamente riaggianciare alla realtà quotidiana, a lotte nelle fabbriche, nelle scuole, al movimento internazionalista denunciando però continuamente come ora il fascismo non abbia la possibilità reale di darsi una strategia di potere autonoma, come viva sempre in funzione strumentale autonoma verso la borghesia, la D.C., gli apparati statali, militari ed i corpi più o meno separati. E soprattutto l'antifascismo, anche in campo culturale, non può e non deve accettare "compromessi storici" con quelle forze che del fascismo sono gli strumentali beneficiari.

3) Mi sembra ovvio come il fascismo necessiti per vivere della distruzione di tutte le forze che sul piano culturale e politico lo denunciano come ciò che in realtà è, quindi bombe ecc. Ma c'è un altro mezzo più sottile, meno fragoroso ma più efficace per mettere a silenzio la voce culturale e democratica che attacca sia i fascisti che la borghesia: sono le censure, le denunce, le condanne (recente è quella dell'ex direttore di Lotta Continua), i poliziotti più o meno extraparlamentari (Molino, Catenacci, ecc.) il boicottaggio delle agenzie di distribuzione, ecc. ed è soprattutto su questo che si deve vigilare.

4) Ormai la sinistra culturale italiana è scesa già da tempo a fianco delle masse popolari in lotta; quindi il suo posto è certo chiaro, ma un occhio deve essere secondo me sempre puntato alle manovre del sindacato scrittori anche per sapere portare ovunque la propria posizione e per poter influenzare in senso democratico alcune sue iniziative.

Giuseppe Ortolano

SOLLECITARE CONTROMANO LO SPENTO OCCHIO DELL'UTENTE

Ecco cosa penso - brevemente - dei vostri interrogativi: la funzione del sindacato scrittori è ancora a livello burocratico, a livello - ancora - del parlarci addosso. Potrebbe andar bene per condurre una battaglia all'interno del sistema e per chi ha interesse di operare all'interno dell'industria culturale (cosa che a me non interessa assolutamente, almeno a tutt'oggi).

Ma perché parliamo ancora di cultura (o di pseudo-cultura) e sia pure di sinistra? guardandoci allo specchio, mi sembra che uno dei nostri difetti capitali è stato quello di dire fare molta cultura, smettiamola una buona volta, è tempo di deculturizzarci e di deculturizzare *tout court*.

nella totale situazione politico-fascista (e merdosa tecnologica) di totale reificazione-castrazione, non ci resta che gridare la nostra rabbia istronico-maniacale ove e quando è

possibile a tutti i livelli, cercando di invertire la segnaletica stradale delle città, determinando il caos. . .

se sarà possibile in Italia un'autentica rivoluzione? che io sappia sono millenni che lo stato ipnagogico in cui soggiace l'uomo non rende possibile alcuna alternativa effettiva.

per quanto mi riguarda mi masturbo con quella che mi piace definire poesia-azione (leggi poesia visiva, pubblica) sperando d'infettare chi mi sta vicino, solleticando contromano lo spento occhio dell'utente: nell'illusione-utopia dell'immaginazione alternativa semmai possa favorire la morte per consunzione del sistema.

E mi piace l'espressione "pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà": Io esisto ed opero.

Michele Perfetti

IL '68 FA ANCORA PAURA

Cultura è tutto quell'insieme organico di conoscenze, atteggiamenti, aspirazioni, valori, problematiche, che nascono da una concreta esperienza di vita e quindi da una concreta esperienza storica. In questo senso la cultura non può essere che cultura di classe, poiché la storia è storia delle lotte di classe. Non per niente la cultura delle classi subordinate ha sempre acquistato caratteri di più spiccata autonomia e di sviluppo organico indipendente soprattutto nei momenti di crescita politica di tali classi, concretizzata nell'inaspirarsi della lotta contro il sistema dominante.

Così è stato per la borghesia nel XVIII secolo, periodo culminato con la Rivoluzione Francese; e così è stato per la classe operaia in vari momenti di questo secolo, in corrispondenza con l'acuirsi dei contrasti di classe fra borghesia e proletariato. Di questi momenti, quello più vicino a noi, sia cronologicamente che politicamente, penso sia senza dubbio dato dalle lotte sviluppatesi dal '68. Al centro dell'offensiva di classe in questi anni si sono presentati alcuni obiettivi cresciuti spontaneamente e autonomamente nel movimento: l'egualitarismo e l'istanza di partecipazione diretta al potere da parte della classe operaia attraverso la struttura dei consigli. Contro questa offensiva consapevole e precisa la borghesia non ha trascurato di usare alcuna arma: dal ricatto del terrore neofascista abilmente manovrato, alla scoperta reazione del centro destra, all'inganno di un centro sinistra parolaio servito soprattutto a incatenare l'azione della sinistra "storica" per riuscire a strozzare finalmente la lotta operaia.

Nonostante le manovre della borghesia e nonostante gli irreversibili slittamenti riformistici e burocratici della sinistra parlamentare, non certo favorevoli alla crescita rivoluzionaria delle masse, la coscienza di questi nuovi obiettivi radicalmente anticapitalistici è rimasta ben viva all'azione operaia. E fa paura ai padroni: non si spiega in altro modo il loro continuo e convulso adoperarsi per stroncare definitivamente il movimento e toglierli ogni possibilità di ripresa.

Egualitarismo, partecipazione diretta al potere, unione operai studenti, attacco generalizzato all'insieme del sistema capitalistico: tutti questi elementi della nuova crescita politica della classe operaia si pongono anche come nucleo di una decisiva crescita culturale. Se da una parte questa crescita è oggetto dei tentativi della sinistra parlamentare e delle strutture sindacali tendenti a imbrigliarla in una prospettiva di semplice razionalizzazione capitalistica di stampo socialdemocratico, dall'altra parte le forze della nuova sinistra di classe nata dalle lotte del '68/'69 si pongono come obiettivo la crescita di tali esigenze e la loro elaborazione autonoma da parte della classe che le vive nella propria esperienza storica di lotta.

Da tutto ciò deriva che una rivoluzione culturale è possibile, e anzi inevitabile, nella misura in cui essa sia frutto di una crescita autenticamente rivoluzionaria di tutto il movimento, che

si rifletta nell'aspirazione a un totale mutamento dei rapporti economici, sociali, politici, e anche interpersonali. L'operatore culturale, l'intellettuale che si ponga questi problemi può a mio parere verificarli e risolverli in un modo solo: calandosi nell'azione politica, diventando a sua volta protagonista di queste nuove esigenze, vivendole e rielaborandole in stretto collegamento con la lotta operaia, sapendo offrire continuamente nuovi sbocchi operativi, non paralizzanti del movimento, ma sempre aperti a ulteriori sviluppi innovatori.

Una partecipazione politica realmente radicata nella lotta è l'unica risposta che l'intellettuale può dare alla minaccia del neofascismo, all'oppressione delle strutture del potere, che si articolano dal controllo economico e politico del sistema al monopolio culturale con l'asservimento di ogni canale ufficiale di divulgazione artistica.

Adriano Piccardi

UN'INFINITA' DI ROBESPIERRE FELICI DI VIVERE ALLA CORTE DI LUIGI XVI..... LA CULTURA ITALIANA NON HA VOGLIA DI PENSARE IN PROPRIO, PENSAR ANCORA (SE PENSA) COL CERVELLO DI CROCE....

Qual è il fine di quel mezzo che si definisce (sveltamente) "cultura"? E di quale "cultura" stiamo parlando? Perché i tempi corrono, gli avvenimenti incalzano, le mode bruciano, le polemiche divampano. C'è chi mangia la foglia e chi entra risolutamente nella mischia, chi prende le distanze e chi cerca di scavalcare a sinistra. La cultura più responsabile pare realmente sul punto di impegnarsi di nuovo; se appena ieri c'era stata una sospensione del giudizio in nome delle ragioni metodologiche, oggi si ricerca un'esplicita revisione in nome delle ragioni politiche. Ma si tratta di ragioni concretamente politiche o di atteggiamenti snobisticamente intellettuali? Questo sospetto, pur mancando di sottigliezza dialettica, ha in simile circostanza non poche ragioni di essere affacciato.

Bisognerà allora fare la riprova di questo nuovo impegno, operare una distinzione fra quello genuino e quello sofisticato, provocare nei casi dubbi una critica radicale della contestazione.

Non è certo facile mettere a punto la super-arma della contestazione: il nemico non è sempre quello di fronte e poi, come asserisce Ferruccio Rossi Landi "non è affatto detto che il rivoluzionario debba sempre e soltanto agire nel senso dello sviluppo in cui si ritrova, o che il reazionario sia tale in quanto gli si opponga.

I casi opposti, quelli cioè in cui si ha reazione proprio col favorire lo sviluppo storico in atto, e rivoluzione proprio con l'opporgli, stanno sotto gli occhi di tutti. Che il processo sia un tantino complesso non è male coi tempi che corrono: troppa gente si vuol salvare l'anima a buon mercato.

Non è edificante che il vecchio motto: "Il surrealismo al servizio della rivoluzione" venga oggi disinvoltamente interpretato come "L'opportunismo al servizio della rivoluzione".

Intanto di accuse fondamentali alla cultura italiana d'oggi se ne potrebbero fare davvero parecchie. Basta pensare all'impermeabilità della cultura dominante alle nuove idee. Alla maggioranza che si tappa le orecchie fa riscontro una minoranza di raffinati (ma non troppo) furbacchioni che si vaccina in proposito: un'occhiata alla moda intellettuale di stagione, all'ultimo grido culturale, all'ennesimo lancio editoriale e l'anima (e la consulenza e la conversazione da salotto) è salva. C'è da meravigliarsi che da noi non cambi nulla? La cultura italiana non ha voglia di pensare in proprio: o pensa con le idee di cento, cinquanta anni fa (in ge-

nere pensa ancora col cervello di Croce), o pensa con le idee francesi o americane o inglesi o tedesche e così via di dieci anni fa, di un anno fa, di un mese fa, di un giorno fa..... L'essenziale è sapere alla meno peggio una lingua straniera e tenersi al corrente. Prospera così una squisita forma di ignoranza supernutrita di informazione. Anche questo è fascismo; anzi: da questi presupposti non c'è da meravigliarsi se poi "si arriva ad incendiare le tipografie". Ma può succedere di peggio. Purtroppo anche ciò che è passato globalmente sotto il nome di "contestazione" è servito talora a far "vendere" un ennesimo prodotto sotto forma di notizie, immagini, libri, pellicole, manifesti e altro (il consumismo logora anche le cose più genuine). Per tacere di un'infinità di Robespierre felici di vivere alla corte di Luigi XVI. Va da sé che il discorso qui dovrebbe essere molto molto complesso: quel che si può affermare in breve è che la contestazione non è stata sufficientemente e concretamente impostata in termini culturali (anzi ci si è scagliati in blocco e senza distinguere contro tutta la cultura come se essa fosse stata un prodotto inventato dalla borghesia: e qui ha giocato anche il masochismo di tanti intellettuali, la loro paura di venire scavalcati a sinistra). Una contestazione per risultare efficace si deve per l'appunto proporre fra i primi obiettivi la radicale modificazione delle istituzioni culturali. (E poi la vera contestazione, come la vera rivoluzione, è sempre permanente e la si attua anche se non fa notizia, se non dà gloria). A quale linea si può allora ispirare oggi uno scrittore? Non certo alla "linea retta". La facile battuta vuol dire che il posto dello scrittore è oggi sui monti. La sua forma di lotta non può essere che una guerriglia culturale (quindi niente isolazionismo). Ciò non toglie che egli possa a più riprese scendere in città e occupare brevemente anche le stazioni emittenti (stare dentro il cavallo di Troia non significa essere integrati). Né è escluso che egli possa un giorno tornare a rioccupare permanentemente i grandi centri: sta allo scrittore usare con pertinenza le idee. Le idee non sono prodotti ma armi.

Lamberto Pignotti

BALZA FUORI UNA BESTIA CARA ANCHE AGLI "ILLUMINATI" DI SEMPRE: IL "DELINQUENTE COMUNE..... PER NOI LA VIOLENZA HA UN SOLO COLORE: NERO

Sono un nuovo e giovane editore, con una larga esperienza di lavoro "conto terzi" quale pubblicista, redattore, traduttore, dirigente editoriale. La esposizione della trafila personale valga soltanto quale dato oggettivo e amara constatazione: chi vuole esprimere liberamente le idee ed operare, insieme con altri, per migliorare la società, non può, per esempio restare a lungo nella redazione di una casa editrice che abbia intenti raramente culturali. E non può, codesta persona, firmare un periodico di cultura. Ho avuto modo di insistere e re-insistere col Presidente del Tribunale locale per "registrare" la cosiddetta "testata" di una rivista di cultura. Ed ho insistito in base a taluni articoli della nostra Costituzione, ed in particolare in base all'art. 21 ("Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure"). Il dettato costituzionale è chiarissimo, le risposte del Tribunale no, tanto più che il Presidente del Tribunale si permette di inviare presso il mio studio un agente di polizia della squadra politica affinché possa sondare le mie opinioni politiche, ed altro. Le mie opinioni politiche avrebbe potuto intuirle senza la mediazione di un agente di polizia, tanto più che gli agenti di polizia sono maggiormente adusi a trattare con la delinquenza comune, ma quanto alla distillazione delle idee ed alle elaborazioni culturali ritengo che questo compito non competeva loro; e non sia comunque tra le funzioni della polizia.

Pertanto, il dettato costituzionale è chiaro, la risposta della

magistratura no. Si è tentati di sfidare magistratura e polizia, ma questo non è possibile poiché si vuole rimanere ligi, anche formalmente, alle leggi applicate senza tenere conto della Costituzione. Pertanto il periodico, seppure differito di poco, uscirà egualmente, e non porterà la firma di una "testa di legno" qualunque (come si suol dire nel gergo degli imbroglioni) ma recherà la firma di un giornalista professionista, il quale non firmerà passivamente il periodico, ma parteciperà attivamente alla elaborazione di esso. La legge con la quale si istituisce l'albo professionale dei giornalisti e dei pubblicisti è quindi anticostituzionale, ed antidemocratica. Sono passati oltre trecento anni da quando John Milton scrisse il noto pamphlet "Aereopagitica, ovvero discorso sulla libertà di stampa". Ma qui in Italia si sono ripristinate le norme corporative in materia.

Ecco dunque un doveroso preambolo: Mi avete inviato un questionario nel quale vi dimostrate giustamente preoccupati per la violenza nera; prima di tutto sgomberiamo il campo da alcune approssimazioni: la violenza non può avere un colore politico. Essa è delinquenza allo stato puro e basta. La politica si fa con le idee, non con la violenza. Allorché è necessario deporre un regime di tiranni si può praticare la rivolta armata, come accadde in Italia nel 1943-45 con la Resistenza. Non possono non esistere altre forme di manifestazione politica nelle quali la violenza possa trovare giustificazione.

La malafede di chi ha creato la tendenza degli "opposti estremismi", ovvero di chi vuole colpire indiscriminatamente a sinistra solo perché esistono gruppi di estremisti cosiddetti "extraparlamentari" può essere smentita allorché si pensi alla fedeltà alla Costituzione del Partito Socialista e di quello Comunista. Ed allorché si pensi al senso di responsabilità dei maggiori dirigenti sindacali, così oculati nel condurre la loro azione di difesa dei lavoratori, contro la erosione continua dei salari per via della spirale continua-ascendente - dei prezzi.

Voi domandate nel vostro questionario: "Se la sinistra culturale italiana ha ancora, oggi, una sua funzione qual è in concreto?" E' difficile dirlo. Per "sinistra culturale" non si può intendere un organismo unico, ma una serie di partiti, di sindacati, di movimenti di opinione.

Questo insieme di forze è importantissimo per la salvaguardia della democrazia italiana. Ed è bene che trovi correlazioni le più ampie possibili, senza carismi particolari da attribuire ad alcun partito, ma tenendo sempre ben presente l'interesse collettivo in senso generale, e quello della classe operaia in particolare.

Voi, amici di "Salvo Imprevisti", accennate anche alle "grandi manovre del sindacato-scrittori". Non mi interessano: non può esistere un sindacato di scrittori. Lo scrivere narrativa o poesia non può essere subordinato, o commisurato, con l'appartenenza ad un organismo ufficiale. Lo spirito creativo non può appoggiarsi ad articoli di statuto, a convenzioni burocratiche. La libertà di espressione delle idee deve essere permessa a tutti, come è attestato nella Costituzione, e come avviene nei Paesi civili.

Molto spesso, la cronaca dei premi letterari rassomiglia molto a qualcosa che sta tra quella relativa all'avanspettacolo e quella riguardante l'intrattenimento sportivo, con ulteriori rassomiglianze con il gioco del lotto. Altro di meditato, su questo punto, non potrei dire. E' abbastanza ridicolo vedere scrittori notissimi, padri di famiglia incanutiti, docenti di ogni tipo, agitarsi e brigare per un premio letterario. Finché queste cose si fanno tra giovani non c'è da scandalizzarsi molto. Ma quando "entrano in lizza" (come dicono i cronisti sportivi) i cosiddetti "cavalli di razza" (come si dice per certi politici anch'essi in "lizza" continua), allora non si tratta di cultura, ma di mondanità, o di public-relation portate all'esasperazione grottesca. Si tratta quindi di "mercificazione" delle proprie idee. Arrivati a questo punto non si dica che si fa della cultura: si è degli *entertainers*, come dicono gli inglesi, ovvero delle persone che fanno avanspettacolo.

Voi altresì domandate un "giudizio sulla situazione italiana" e lo chiedete a persone impegnate direttamente nella "polis": mah! la polis è oggi una megalopoli nazionale, e in essa, mediante i *mass-media*, ci si conosce un po' tutti, ma si sa ben poco in realtà l'uno dell'altro. Non dico che si debba saperlo per il gusto del pettegolezzo; lo dico nel senso dello scambio delle idee che vada al di là delle necessità prattiche e strettamente necessarie. Se voi domandate poi quale valore abbia l'aggettivo "culturale" vicino a "rivoluzione" posso rispondere: la cultura è sempre rivoluzione, se è veramente cultura. Ma quando è cultura? Ecco il punto nodale. Il termine "rivoluzione" per me, appassionato di geografia e di astronomia, è essenzialmente astro-fisico.

In senso politico-culturale, il termine "rivoluzione" sta ad indicare il passaggio da un tipo di regime ad un altro tipo di conduzione del potere. Dopo la caduta del fascismo, in qualche modo in Italia abbiamo avuto una "rivoluzione". Le tensioni morali e le generose ingenuità di chi instaurò i primi barlumi di democrazia (si pensi alle repubbliche partigiane, si pensi all'Assemblea Costituente, si pensi alla cacciata della monarchia avvenuta per referendum popolare) queste sono state rivoluzioni, fatte dal popolo e fatte legalmente. Quelle tensioni morali sono cadute.

Oggi la situazione, in senso politico-partitico, è certo più confusa che nel 1945-46, allorché i partigiani, nei loro fogli, usavano l'attributo di "patrioti", un attributo ingenuamente ma genuinamente risorgimentale. Oggi dire "Patria" pare retorico; chi professa ideologie largamente diffuse in tutto il mondo (quelle socialiste, per intenderci) è ancora chiamato *sovversivo*, od altro, presso certi strati cosiddetti "ben pensanti" dell'opinione pubblica. Eppure, essere socialisti e volere il bene della nostra Patria non deve apparire retorico. Ma la Patria oggi è anche rappresentata da circa due milioni di lavoratori italiani, con passaporto e cittadinanza italiana, che lavorano all'estero. La manodopera è una delle "voci" principali nella gamma delle nostre esportazioni.

Senza la rimessa mensile di circa 400 miliardi, quelli degli emigrati, la nostra bilancia commerciale sarebbe certamente in condizioni peggiori di quelle attuali.

Un inizio di "rivoluzione culturale", a mio avviso, in Italia oggi può avere luogo anzitutto nell'effettivo decentramento del potere. Le Regioni, per esempio, debbono poter interpretare con maggiore incidenza le esigenze delle popolazioni che esse rappresentano. Decentrare effettivamente il potere per una gestione più democratica, e con minori concentrazioni di potere (quelle permesse ai grandi Enti pubblici: IRI, quindi anche RAI-TV, ed altre importanti Società, comprese alcune Banche, ENEL, INAM, INPS e tanti altri Enti di fondamentale importanza per il funzionamento della nostra vita pubblica): in tutti questi Enti, a livello regionale, dovrebbero esservi dei rappresentanti qualificati dei rispettivi governi regionali. Oppure i loro servizi potrebbero essere gestiti dalle Regioni.

Questa, più che una misura di carattere politico, è relativa all'efficienza, alla necessità di evitare il depauperamento culturale, o la unilateralità dell'informazione, o la stenosi dialettica nel presentare ai milioni di cittadini telespettatori i fatti e le idee quali avvengono nel nostro Paese.

La risorgenza del fascismo, o di movimenti che al fascismo si ispirano, è il sopralloato disperato di chi teme la possibilità di vedere estremamente frazionato ed isolato il proprio potere eversivo: il Presidente della Regione Lombarda, per esempio, ha da tempo incaricato una commissione di esperti di predisporre una relazione sulle forze eversive. Ecco un esempio illuminante di come le Regioni, nell'utilizzare quanto ad esse compete, nell'interesse dei propri amministratori, riescono a presentare una linea amministrativa che può servire da esempio non solo ad altre Regioni, ma allo stesso Governo ed al Parlamento.

Ma una rivoluzione culturale *autentica*, come voi la propo-

nete, è ancora lontana nel tempo. Essa va conseguita non soltanto rendendo più agile l'istituto politico-amministrativo; ma va fatta nella scuola, nel riconoscimento di una funzione giuridica ai sindacati, nella effettiva validità delle conquiste sindacali da rendersi realmente "erga omnes", nei confronti di tutti, senza "zone salariali", che sono anticostituzionali poiché pongono i cittadini sul piano di disparità. Infatti le zone salariali non possono essere compatibili con la Costituzione. Ed il costo della svalutazione della lira non deve ripercuotersi nelle tasche dei lavoratori, come avviene; lo "scatto" dell'indennità di contingenza dovrebbe avere rapporti ben più ampi rispetto a quelli attuali: esso dovrebbe compensare in modo totale le levitazioni continue nel costo della vita. La rivoluzione culturale, pertanto, se deve "partire dal basso", deve porre in primo piano i problemi dei lavoratori. Poiché siamo in democrazia e democrazia significa governo di popolo, è fin troppo evidente che gli interessi prioritari, in qualsiasi scelta politica, devono essere quelli del popolo.

Sotto l'aspetto puramente ideologico, la "rivoluzione culturale" come voi proponete, deve essere fatta - giocoforza - nel rispetto della nostra Costituzione, che stabilisce la libertà dell'iniziativa privata; di conseguenza codesta iniziativa privata trova corpo - spesso - nella grande industria. Ma se i cittadini intendono sfruttare collettivamente questa possibilità di condurre la libera iniziativa, essi possono (e debbono) ricercare la conduzione di sempre maggiori zone della nostra economia mediante le cooperative, i consorzi intercomunali, interprovinciali ed interregionali: consorzi che vadano al di là della cura specifica dei problemi di traffico, di viabilità, di illuminazione, ecc.; bensì tali consorzi dovrebbero proporsi - quale fine - la produzione e la distribuzione dei beni di consumo, non solo di servizi. Ed anche beni immobiliari, quali la casa, per abitazione. I cittadini, consorziati opportunamente, e innestati quale azione su quella delle amministrazioni pubbliche più aperte, dovrebbero produrre, vendere, costruire, e quindi implicitamente autogestire queste attività.

Questo è quanto so intravedere nel nostro tessuto politico-sociale. I richiami solenni e astrattamente ideologici ai grandi pensatori positivisti, o marxisti, se volete, possono servire quale punto di riferimento storico. Ma la società odierna va vista, a mio avviso (e sono socialista), superando il concetto ormai senza senso di "lotta di classe"; e superando le attese messianiche di "svolte storiche" o altro. *

Una "rivoluzione culturale" va fatta, cioè, prendendo atto molto realisticamente della situazione sociale e istituzionale nella quale ci si trova. E va fatta col porre strumenti ben precisi di intervento dei partiti, dei sindacati, delle Camere, al fine di mutare, se non la realtà - spesso statica o regressiva - dei fatti, perlomeno la piattaforma culturale da cui poter discutere.

E la discussione va fatta, a mio avviso, superando lo "iato" che esiste tra opinione pubblica e classe dirigente. Gli strumenti culturali vanno formati nel tentativo di porre un nesso preciso tra classe dirigente ed opinione pubblica. Questo io ritengo di poterlo sostenere con la massima convinzione, poiché lo faccio già, quale editore, e quale animatore di un "Centro Studi e Ricerche Geo-Socio-Economiche".

Dunque, per concludere questa mia lunga e doverosa risposta: la società, per avere un controllo o per prevenire i propri squilibri, deve marciare verso il socialismo, ma in una democrazia effettiva, senza alcuna prevaricazione, senza forzatura dei poteri costituzionali (spesso dimenticati o inapplicati). Ma socialismo non significa semplicemente la milizia in uno dei vari partiti che ad esso si ispirano da diverse posizioni ideologiche, o programmatiche, o con diverse alleanze internazionali. Socialismo significa qualcosa di più, ed il discorso, nella realtà attuale, mi pare del tutto da ricominciare *ab ovo*.

Per concludere, la difesa dello stato democratico, ed antifascista, credo sia uno dei problemi più importanti, o forse quello più importante, perché in Italia si possa parlare di evoluzione

politica mediante la quale, come la Costituzione prescrive, il potere debba essere effettivamente (e non formalmente) demandato al popolo, unico sovrano secondo la Costituzione, mediante gli strumenti che esso democraticamente elegge per suffragio diretto.

Paolo Serra

LA CULTURA NON PUO' ESSERE AVULSA DALL'AZIONE POLITICA. MA PARTECIPAZIONE NON VUOL DIRE DIPENDENZA.....

Credo di poter rispondere alle domande di "Salvo Imprevisti" con un giudizio di insieme che tende a spiegare, sintetizzando, la funzione cultura-politica nella società. Devo, innanzitutto, premettere che non riesco ad immaginare una cultura, degna di tal nome, che sia indifferente od avulsa dalla azione politica; il criterio è quindi quello della partecipazione, partecipazione, si badi bene, però, che non vuol dire dipendenza.

Nelle società, infatti, a struttura conservatrice, intendo conservatrice nel senso più ampio della parola inserendovi anche le pseudo-democrazie dei nostri giorni, si tende a porre, appunto, la cultura in dipendenza della politica o meglio in dipendenza dell'interesse politico delle classi dominanti; la cultura risulta quindi mistificata ed ha, sulla politica, un'azione mistificante, producendo fenomeni anormali quali il nazionalismo, il razzismo, il classismo alla base di certe ideologie.

L'azione della cultura, invece, per contribuire veramente alla formazione di una società democratica, dovrebbe precedere l'azione politica come momento di riflessione e presa di coscienza, a cui dovrebbe seguire "la discussione", da identificarsi con la partecipazione politica stessa.

E' facilmente comprensibile che una simile inversione di rotta investe e comprende nel suo complesso altri fattori e strutture sociali ma è, in fondo, proprio in funzione del mutamento di questi ultimi, attraverso una loro riforma "a misura dell'uomo", che la cultura dovrebbe sviluppare il suo discorso.

Marina Quaglia



L'Italia, che è fra i primi 100 Paesi industrializzati del mondo, spende L. 287 A PERSONA PER BENI CULTURALI. La media negli altri paesi è di L. 2.000 a persona.

Il sei gennaio a Quernavaca, in Messico, è morto a 76 anni di cancro DAVID ALFARO SIQUEIROS. Il pittore, che era l'ultimo dei "tre grandi del rinascimento messicano" (insieme a Diego Rivera e José Orozco), aveva dipinto migliaia di metri quadri di muro ed era sempre stato impegnato in prima persona nelle vicende del movimento socialista messicano e internazionale.

Il consiglio di fabbrica del "Giorno" ha ribadito "PERCHE' IL LETTORE SAPPIA", che l'aumento del prezzo dei quotidiani rivendicato dagli editori "non risolve i gravissimi problemi dell'editoria italiana, non garantisce la pluralità e la libertà dell'informazione e la stabilità del posto di lavoro... fino a quando il Governo non affronta in modo concreto il problema della riforma dell'editoria" saranno favorite le speculazioni dei petrolieri padroni di grandi testate, danneggiando irrimediabilmente le medie e piccole iniziative di una informazione davvero libera e democratica.

UNA FIERA TRUFFA LETTERARIA

da il manifesto - 17 gennaio 1974

Sulla stampa d'informazione dei settimanali più avveduti, da qualche settimana si va sviluppando, con una certa insistenza, una cauta polemica contro i premi letterari. Occasione per questa improvvisa riflessione critica è stata l'assegnazione del premio *Fiera letteraria* organizzata dall'omonimo settimanale cattolico.

Tale premio, consistente in dieci sonanti milioni di lire, è stato assegnato - guarda caso - a un libro edito da Rusconi Editore. Come si è arrivati a questa scelta? Con il denaro. Per l'assegnazione di questo ricco premio, infatti votano gli abbonati alla Fiera letteraria, su una rosa di libri ah! , scelti da una serie di notabili, nominati dalla direzione del giornale.

L'abbonamento costa diecimila lire.

Chiunque è compreso nella "rosa" ha tante possibilità di vincere, quanti più voti riceve, e dunque tanti voti per quanti abbonamenti sottoscrive. Con tale sistema, scrittori e editori, non solo partecipano alla gara, ma finanziano il settimanale e lo stesso premio.

Si tratta di una versione letteraria di "Canzonissima" più ristretta e più facile, dunque, da manovrare. Ma per questa lotteria, al contrario di "Canzonissima" l'ente statale delle lotterie non incassa un centesimo.

Siamo così di fronte a una violazione della legge.

Una seconda violazione è rappresentata dal fatto che, con ogni probabilità, detto premio letterario, non solo non ha ricevuto la prescritta autorizzazione, ma nemmeno, crediamo, sia stato debitamente controllato, dai funzionari del ministero delle finanze, il suo corretto svolgimento. L'accertamento di tali irregolarità riguarda gli organi competenti e, dunque, stiano tranquilli gli organizzatori: la passeranno liscia.

Ma procediamo con ordine.

Con tale sistema l'editore che spende di più per acquistare voti-abbonamento vince il premio, si fa rimborsare dal premiato i soldi spesi per farlo vincere, così rientra delle somme spese e, nello stesso tempo, ha scatenato una campagna promozionale di vendita del libro, assolutamente gratuita.

Si sa, infatti, che è costume di molti editori italiani pretendere dai loro scrittori anche una percentuale del premio in denaro, che un dato libro riesce a racimolare.

I giornali hanno calcolato, infatti, che quest'anno sono bastati seicento abbonamenti, pari a 6 milioni di lire, per vincere un premio di 10 milioni. C'è da scommettere che al vincitore sono andati 4 milioni, invece dei 10.

Che cosa ha da fare tutto ciò con la cultura?

Niente.

L'hanno scoperto e denunciato in parecchi. *Ma ciò nonostante il sindacato scrittori tace. Assiste a questa ruffa indecente senza prendere posizioni.*

Quando si tratta di fatti che interessano la vita letteraria, l'organizzazione della cultura, i rapporti editori-scrittori, il sindacato scrittori perde la voce.

Eppure è diretto da intellettuali di sinistra, si è dato una struttura più democratica sebbene inefficiente come la precedente, ma ciò non lo spinge minimamente a difendere i suoi iscritti sia pure su un piano corporativo, e ciò nemmeno quando la stampa benpensante si indigna, come è il caso del premio Fiera letteraria.

Cosa temono i sindacalisti scrittori? Di perdere gli aderenti che pubblicano con Rusconi? Di mettersi contro la società letteraria, contro gli editori?

Con la paura e l'ossequio ai potenti non si dirige un sindacato e nemmeno si è buon scrittore.

Di domande, in verità, ne abbiamo fatte tante anche in passato, ma senza risultato.

A Napoli si dice: "Interrogato, il morto non rispose".

Ma, a dispetto di così ottuso silenzio, una lotta contro i premi letterari si impone. Non si tratta di chiedere la loro moralizzazione e nemmeno un supercontrollo del sindacato, ma

semplicemente la loro abolizione.

I premi, infatti, stabiliscono una scala di valori, una graduatoria manovrata dall'alto dalle case editrici che finisce col favorire il letargo civile dello scrittore. Un premio, certo, gli scrittori italiani lo meritano, e subito, ed è un contratto editoriale nuovo, che dia loro maggiori garanzie, nuovi poteri, nuovi strumenti di controllo, se non si vuole che essi diventino agenti pubblicitari di un settimanale e di una marca di liquori o che soffrano la miseria più nera come è il caso del poeta Sandro Penna.

Ma non si tratta soltanto di assicurare vita dignitosa a chi vive scrivendo, ma di fare dello scrittore e degli organismi che lo rappresentano, altrettanti strumenti di lotta. Le firme, le adesioni a questa o quella protesta non bastano.

Il patrimonio artistico del nostro paese marcisce nell'abbandono, tutte le strutture sociali sono fatiscenti, la scuola è lo specchio dell'arretratezza e della nefandezza del nostro sistema di potere, le condizioni di vita dei ceti più poveri peggiorano e tutto all'insaputa, o nel disinteresse quasi totale, proprio degli scrittori, degli uomini, cioè, che per professione dovrebbero denunciare quotidianamente, fino a farne la ragione della loro vita, un tale stato di cose.

Non basta recriminare contro il trattamento che viene riservato allo scrittore Solgenitzin, se non si ha la volontà di guardare alle condizioni del nostro paese e di battersi ogni giorno per il suo totale rinnovamento.

Certo chiedere di cominciare dai premi letterari apparirà a tutti, sproporzionato e inadeguato, ma da qualche parte bisogna pure iniziare, e non ci sentiamo di consigliare molto di più a chi non apre bocca per paura delle correnti d'aria.

UP

ALTRI TERMINI

Quaderni internazionali

Direttore: Franco Cava'llo

Direzione, redazione, amm.:

Via Edificio Scolastico, 33 - 80016 Marano di Napoli

Abbonamento per 3 numeri L. 36.000;

per l'estero L. 6.500; sostenitore L. 10.000

c/c post. n. 6/5160 intestato a "Altri Termini"

Via Edificio Scolastico, 33 - 80016 Marano di Napoli

NOI, GLI ALTRI

Trimestrale degli Istituti di Pena Fiorentina

Direttore responsabile: Folco Franceschini

Partecipanti e collab.: tutti i detenuti

consiglieri di redazione: alcuni Magistrati

Redazione: Via della Mattonaia, 6 - 50121 Firenze

Abbonamenti annuali: ordinario L. 2.000 - sostenitore L. 5.000

per detenuti L. 500 c/c post. n. 5/16573 indirizzato all'Ufficio

Amministrazione: Via San Gallo, 50 - 50129 Firenze. Si accetta anche vaglia o bolli.

IMPEGNO 70 - Direttore: Rolando Certa

Rassegna di politica, cultura e attualità

Abb. annuo: L. 3.000 da versare sul ccp n. 7/10084 intestato a Rolando Certa - C.so Umberto 22-91026 MAZARA DEL VALLO (Tp)

NEL MEZZO
(Poesie dalla fabbrica)

"Nel mezzo" vuole, da una "normale" esperienza di vita, dare un concreto contributo perchè dallo scontro per un mondo più umano, al quale aspira la classe operaia, si abbia il libero sviluppo della "potenzialità creativa" di ogni lavoratore, troppo spesso impedita nelle fabbriche da una repressione rivolta al fisico, ma soprattutto contro la mente.

1 - (Manifestazione a Reggio)

Ma è passata la paura
anche in fondo allo stivale
un po' nero e marrone.

Quanta paura
quanta miseria
quanta importanza oggi.

2 - (Cronaca)

Loreno corre Lorenza batte
le mani, il gruppetto di crumire
a testa bassa invase
s'inoltra verso la porta.

Volano parole amare
qualcuna alza
le mani, Giulia urla
hanno superato la soglia
scompaiono.

3 - (Riflessioni di un ministro)

"Questa nostra cara famiglia
che mi guarda nel video
bellocchio
mi ascolta attenta e fedele
per lasciarmi poi
tutto il mio potere
e stringe le menzogne mie
più care".

**4 - Buio del pensiero nel reparto
pieno di rumori
sferragliare di uomini nella
penombra.**

Cova la rissa fra gli spigoli
della mente.
Attraverso i vetri il rumore
della battaglia sommerso
dalle voci dei capi e
degli operai ci fa vedere nulla
solo buio.
Esplode lo scontro.
Stiamo riprendendo fiato. Un grido:
"VOGLIAMO LA LUCE L'ARIA
VOGLIAMO VEDERE IL CIELO"

5 - Nella mensa

fra i tavoli a loro
riservati, i volti lucenti
grassi, i colletti delle camicie
bianchi intorno a colli calanti.

Luciana ingollava il pasto
con dignità
con furore represso
senza sapore.

Una essenza
scendeva verso terra
dai loro abiti e dai loro
spiriti marci.

6 - (Tra l'unto e lo struscio)

Non sono se esi in mezzo a noi
a prendere ferite umiliazioni sfregi
sempre li donano.

Dall'alto del loro torbido candore
si sono illusi di poter
guidare creare comandare
disporre di tutti noi.

Gli "untuosi" guardano a quella
finestra semichiusa e sperano
ora che la poltrona del dirigente
è vuota.

Imparziale continua
la lotta dei compagni.

**7 - Dividevano più soldi meno soldi
più fiducia meno fiducia.**

Il reparto si agitava
credeva nel lavoro nella sua
dignità riorganizzata.

Dall'altra parte
si considerava tutto
a propria somiglianza:
merda.

**8 - Sul tavolo aveva lasciato
il cerchio sporco.**

Si alzava verso le lingue
affannate mentre fiumi di parole
portavano i pizzichi
del proprio io della propria
evidente ragione.

Un nervo si scosse.
Franco concordò:
Sì era vero. Non si poteva
restare assenti.

**9 - Per te crumiro
che succhi il sangue dei tuoi
compagni in lotta**

che uccidi il tuo stesso seme
che ti dà la vita
che lecchi

che strusci

che ti inchini

che porgi.

10 (Toscana terra partigiana)

E già sapevamo che la tua terra
sarebbe stata più libera umana-terra
proletaria partigiana contadina in rivolta
operaia in sciopero, di grandi lotte
di cultura di classe
mai
terra di bigotti di schiavi di padroni di servi
di ignoranza.

Rino Capezzuoli



(Rino Capezzuoli, nato a S. Gimignano il 25/6/1947, residente a Poggibonsi, lavora in un'industria farmaceutica fiorentina, svolge attività sindacale).

"Contessa di stazione e altre storie"

A Cesare Viviani

1)

un mese o più che non ci laviamo
in combutta
la contessa sfrigna mele al mercatino
di san Lorenzo

fontana di stazione ore sei e trenta
(è in arrivo qualche treno del cazzo)
saltelliamo intorno al getto d'acqua
come foche o bestie simili

si lavi prima lei signora
mica ho fretta! quella subito
biasecca rosario di bestemmie
tira fuori un piede
da pantofola di gomma
smammola le croste

già si radunano per vederci
questi

i poveri come si odiano tra loro
egregio Ingrao!

siamo nati male noi
caro ragazzo

ma guarda questi qua!
(gallina turista in vista)

nella sala d'aspetto
il mezzomorto degli spilloni
dell'occhialino
della merda secca fagotti giornali
cuscino crepato circa dieci minuti fa
occidente libero e felice

2)

mi spia questa contessa
che ci ha il figlio migrato in suisse
o monaco di baviera
comunque scusate
non ci capisco quando parla

s'allunga a giraffa e i barristi felici:
oh contessa oh contessa!
smanazza e minaccia quelli: mica ci tuba

ha fottuto tre buoni
con i miei soldi
l'ingorda chiavica (ora)
disturbi al pancino
alta un metro e novantacinque
questa diavolona

la voglio portare all'aperto
sennò sturbata
scaca nel barre
questa

così imbenzinata
narra story figlio migrato in suisse
ai morti di sonno
che stazionano nel barre

manco sa dov'è
s'allupa al grido dei barristi:
oh contessa oh contessa!
(se la fanno sotto
dal gran ridere)

oh contessa!
per te suaeccellenzaleone
manco è nato
e la signoravittoria
smorfiasse versacci piroette

questo è bene

i poveri sono ridicoli
e non hanno alcuna dignità

oh contessa!

vai ben messa
nel livre

3)

morto stecchito crepato
finalmente! i polmoni pieni
di caverne

sputavi sanguinacci
morto come conviene
dentro un cesso della stazione

i questuri sbuffano:
maledetti terroni
capisci?

la notte il giorno
inganni per te
ti fece smorfie il loro dio
continuamente
rise della tua miseria
ti perseguitò
per ventitré anni

dissero: è segnato

avevi una gamba più corta
è vero
ma appena si notava

4)
le futili storie che in qualche modo
ci riguardarono
aspettano invano
chi le ordini

le parole ci ripugnano

infette

ti conosco
alla larga!

combinare le parole ancora
scuse la gioventù la maturità la vecchiaia
l'inutile solfa
chi arrivò chi non arrivò
percorremmo la stessa strada
e ora qui:
va per le lunghe

piagnistei tu m'assicuri
ma com'è facile
stendere questi vacui
elenchi di parole



Attilio Lolini vive a Siena. Ha pubblicato "Requiem per i poveri" (Padova 1967).

Collabora a riviste e giornali della nuova sinistra. Sta preparando una nuova raccolta di poesie: "Negativo parziale" dalla quale sono tratte le poesie qui pubblicate.

ti basta?

ah i poeti! noi
che facemmo smorfie e sberleffi al niente
ai padroni ai potenti ai presidenti
che cantammo forse raucamente
ma comunque

5)
questi inganni
trucchi imprecisi (dico)
la litania dei giorni
il cuore delle parole

poi laggiù (tenui sorrisi)

lontano da questa città
dove i morti parlano parlano
bevono caffè
litigano per un parcheggio

questi morti che ho visto
da sempre
questi morti con i quali sono stato
da sempre
chiamato morti
morti che parlavano di morti
(questo mister è l'occidente)
un ventaglio di denti gialli
le luride parole dette e scritte

vissuto sempre
con questi

ora le scuse
sai
ficcatele in culo

Attilio Lolini

LUNGA MARCIA

Periodico di lotta antimperialista a cura del comitato Vietnam

Redazione - Via Cesare Correnti, 11 - 20123 Milano
abbonamento annuo (6 numeri): L. 1.500 Estero L. 2.500 versamenti sul c/c post. n. 3/14521 intestato a: comitato Vietnam - "Lunga Marcia" - Via C. Correnti, 11 - Milano 20123

QUESTE ISTITUZIONI

Cronache del sistema politico

Semestrale diretto da: Sergio Ristuccia. Condirettore responsabile: Giovanni Bechelloni. - Redazione: "Gruppo di Studio su società e istituzioni" - Casella Postale 6199 - 00100 ROMA - PRATI

La pubblicazione è finanziata con i contributi dei soci del "Gruppo di Studio su società e istituzioni" al quale la testata appartiene

Cooperativa edizioni JACA BOOK

Via Aurelio Saffi, 19 - 20123 Milano

Tra le novità del gennaio '74: - Pierre Salama - Jacques Valier, **Che cosa è l'economia politica** (L. 2.500) - Carlos Romeo **Classi sociali in America Latina** (L. 600) - Fronte regionalista Corso, **Man bassa su un'isola** - (L. 1.200) - Negri - Camisasca

Esperienza cristiana e cultura (L. 1.500)

PUZZ

trimestrale stampato in proprio

Corrispondenza: Maximilian Capa
Casella Postale 395 - 20100 Milano
Una copia L. 300

da "Una lunga stagione"

Certo è che quell'anno la primavera tardava a venire e si era tutti vecchi al podere dei peri i giovani avevano preso la sporta ed erano andati via chi verso il piano, chi a valle, chi a far l'operaio in città.

Memmo di lanciottò anche lui voleva partire ma poi non partì più restò sotto questa terra a ingrassare le cipolle e i fichi e noi vecchi si prese la zappa e si bestemiò i' dio certi della nostra miseria e del nostro poco contare su questa terra.

I padroni a volte ci chiamavano su alla casa e noi si saliva la collina e s'andava e allora bisognava togliersi il cappello e inchinarsi e dire sì sì fino a che il padrone ti guardava negli occhi e tu odiavi il suo corpo e avresti voluto strozzarlo con le mani ma poi ti levavi il cappello di capo e piegavi le ginocchia e obbedivi come un ciuco e sentivi dentro il desiderio di sangue e il padrone ti parlava di grano di grano di grano.

Ma certo quell'anno la primavera non veniva mai i fascisti erano andati al potere e i padroni allora avevano fatto festa grande e noi in dispregio si era cantato l'internazionale e altri canti che tornavano in memoria. Nino il figlio di Beppe bevve un fiasco di vino e poi si spogliò tutto e prese il fucile a mezza canna e salì la collina. Si dice che sparò al padrone e il padrone cadde a terra e urlò "boia" e venne gente che pestò Nino e l'ammazzò. Nino lo si seppellì due giorni dopo, pioveva ricordo e s'aveva voglia di piangere ma Beppe ci guardava da pazzo e allora si continuò a far baccano. Beppe lo si trovò la settimana che venne penzoloni a un castagno: sapeva ancora di caldo e aveva le labbra viola e le mane grosse della morte. Al podere le cose peggiorarono e il fascismo ci faceva cantare gli inni "E il fascismo e il fascismo ve lo imporrà" e noi con la schiena piegata a guardare la terra, la terra nostra che sapeva di sale di rape di vermi di morti nostri.

Ora ricordo s'era rimasti in otto eravamo diciassette prima, otto vecchi con il cuore e pugno e la morte dentro le budella. Il padrone era morto e il figliolo suo certo Richetto faceva il furbino con tutti e si dice anche pagasse certi bestioni cittadini per incendiare i campi e dar la colpa ai poveri disgraziati.

Fatto sta che un giorno di venticinque del mese alle sette e tre quarti di sera sull'aia si fermò un grosso camion e ne scesero sei o sette corvi neri che sembravano anche topi tanto era viscida la loro faccia e avevano i moschetti in mano come al tempo del '18. Un certo Alfredo che sembrava il capo ci urlò d'uscir fuori e di far meno i furbi che tanto con lui non attaccava. Noi io e Gigi della lunga s'era nei campi vicino alla proda e ci si nascose nel pollaio gli altri la Giulia e la Zelinda erano nella stalla a fare il segato e l'Attilio era in cucina a far merenda. Il fascista-corvo entrò in casa e l'Attilio lo guardò negli occhi e pensò che avesse paura ma non fece in tempo a dir nulla lo si trovò a terra con il cranio

fraccassato e tutta la cucina sottosopra, poi i fascisti soddisfatti andarono in cantina e presero i salami e il vino e lo caricarono sul camion e ripartirono a petto gonfio e a muso duro per altri poderi a far razzia di "figli di puttana".

Certo è che in quegli anni la primavera tardava a venire e s'era sempre in inverno alto anche se c'era il sole e faceva caldo e le bestie tenevano la lingua penzoloni e gli uomini stavano a dorso nudo e a braccia in alto come spaventapasseri.

La primavera io non l'ho più vista sono crepato in inverno alto: quando c'era la guerra per gli imperi e si cantava "Faccetta nera". M'han seppellito nel cimitero di Lamole accanto a un certo D'Angelo "ardito e degno figlio della patria". Non ci sto male insieme solo che mi manca il pane e una testa a posto con cui scambiare parola.

Silvia Batisti

NOTE E RASSEGNE

Quaderni di analisi e di ricerca per una nuova azione politica

Fascicolo doppio n. 37/38 dedicato a: "CETI MEDI", BUROCRZIA, RIVENDICAZIONI OPERAIE. (materiali per il dibattito sulla strategia del movimento operaio italiano)

Materiali, studi, note, rassegne su:

- i "ceti medi": realtà e mistificazioni
- burocrazia e lotta di classe
- strati intermedi e proposte egualitarie della nuova dinamica sindacale
- le lotte anti-imperialiste nel mondo: un problema per tutta la sinistra

Scritti di: S. BOBA, S. CARUSO, L. CASTELLINA, COLLETTIVO "N.R.", R. LOBBAN, R. MARRI, P. TAGLIA-
"UCCHI

Direttore responsabile: Lisa Foa

Abbonamento a tre numeri: L. 2.000 **Versamenti:** C.C.P. n. 8/27672 intestato a: "GRUPPO DI LAVORO POLITICO-CULTURALE "NOTE E RASSEGNE" C.P. 620 - 41100 MODENA

Distribuzione nelle librerie: Sapere distribuzioni - Milano -

Prezzi di vendita del fascicolo 37/38: - una copia: L. 1.000 - tre copie: L. 2.500 - cinque copie: L. 4.000

NOTIZIARIO DEL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE

EDITRICE CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Post. 53-
51100 Pistoia

Dal sommario n. 6 (dicembre '73):

Fare la controinformazione (volantini - il bollettino ovvero il giornale ciclostilato - giornali - giornali murali - manifesti - registrazione delle pubblicazioni periodiche - dopo la registrazione in tribunale - libri - fotografia - audiovisivi - la registrazione delle cassette - il cacciatore di controinformazione - cos'è Stampa Alternativa - cosa fa Stampa Alternativa.)

Abbonamento annuo al notiziario: L. 1.000 - **Versamenti con vaglia postale,** con assegni o meglio sul ccp 5/27769 intestato a: Centro di documentazione - Casella Postale 53 - 51100 Pistoia

L'anno culturale 1973 in Italia è stato caratterizzato, nel complesso, da una condizione di stallo dell'editoria, che, dopo il boom delle edizioni economiche, le quali, scavalcando la barriera biblioteca-libreria-spesa elevata, realizzavano un effettivo nuovo rapporto con le masse, in barba agli sprezzanti Soloni cattedratici e ai gelosi 'mandarini', va subendo un ridimensionamento dovuto in parte anche alla crisi economica.

Il libro tascabile, che per certi versi aveva rappresentato la spinta popolare debordante delle 'biblioteche-cimitero' verso la cultura, è rientrato nell'alveo della risaputa speculazione. E non a caso il numero dei lettori italiani, smessa la 'corsa alla cultura' - fine anni sessanta, torna a ridursi, collocandosi al di sotto della media europea, affiancando Grecia, Spagna e Portogallo, pur trovandosi l'Italia fra le prime dieci potenze industriali del mondo. Letteratura e arte riprendono il vecchio ruolo di privilegio e bene ereditario, tornando non a chi ne è degno, ma a coloro che possono permetterselo (anche così può spiegarsi il motivo per cui autori davvero straordinari, del tipo di Antonio Pizzuto, giusto per citare un nome ignoto a molti, rimangono celati al grande pubblico, mentre romanzi miserevoli quali "Love Story" e il più recente "Monte Mario" di Cassola, o freddi, chiaramente perifrastici e ricuciati a viva forza come "Il mare verticale" di Giorgio Saviane, ovengano grandi successi superpremiati grazie alla massiccia distribuzione, al pompaggio di una critica pelosa o col paraocchi e ad un'arrogante pubblicità).

A complicare le cose si pone la **concentrazione** delle testate giornalistiche ed editoriali, fenomeno di restaurazione quanto mai evidente che avviene soprattutto per colpa di una classe politica il cui atteggiamento verso la cultura continua ad essere, quando non strumentale, paternalistico e inerte.

Il problema è talmente grave che riteniamo sia, **ancora una volta**, il caso di sprecarci a sviscerarlo. Esso non riguarda soltanto l'Italia ma, nell'osservanza di una coerente linea imperialista, è comune, come riportava il "Times" nel luglio '73 in un voluminoso supplemento argomentato intorno ad un'analisi della stampa nel mondo, a tutte le nazioni, facendo notare che "l'elenco dei paesi dove la stampa può essere considerata libera diventa sempre più ristretto." Stiamo insomma assistendo a un complesso gioco politico dalla vasta portata e svolgentesi con programmi a tempi lunghi, guidato in testa da gruppi internazionali di potere e sostenuto alla base da una congerie di servitori intellettuali venduti anima & corpo al padronato.

Privatizzazione, concentrazione dei Monopoli, aggressione a manifestazioni pur piccole di cultura socialmente gestite, mercificazione spregiudicata, invadenza totale: queste le categorie di riferimento della fase repressiva in atto, cui, va detto, diventa sempre più difficile controbattere con mezzi underground da 'proletkult' e distribuzioni "braccia a braccia", trovandoci, come purtroppo ci ritroviamo, proprio sul terreno favorevole al padrone, arbitro di una rete distributiva che, pur non priva di smagliature, permane a mo' di trappola soffocante.

Il Capitale, che concede ogni tanto qualcosa dei propri profitti ben sapendo che presto potrà recuperarli con gli interessi, non molla di un pollice quando si tratta di porre in discussione le sovrastrutture (sovrastrutture secondo la borghesia, **strutture** per la Rivoluzione), crogiuolo di privilegi e falsi valori, di tutto ciò che opprime, ottunde, falsifica.

Possiamo così assistere, negli Stati Uniti, a un'editoria concentrata nelle mani degli industriali elettronici e, generalmente, in quelle dei più moderni gruppi finanziari; in Francia a una gestione in gran parte mantenuta dalle grosse banche, mentre, in Italia, dal più avanzato settore dell'economia, cioè l'industria automobilistica.

L'IFI-FIAT-SAI ha iniziato da qualche anno, tramite l'ETAS KOMPASS, la cooptazione spirale delle piccole e medie Case editrici. Ha via via rastrellato la FABBRI, la BORINGHIERI, l'ADELPHI e, infine, una delle più antiche case italiane, la BOMPIANI; stessa sorte, pare, dovrà seguire la FELTRINELLI e, secondo alcuni, sareb-

be già toccata alla SANSONI. Regge affannosamente l'editrice LATERZA, che si sostiene con investimenti immobiliari nella Puglia.

Sull'esempio dell'Etas Kompass/IFI-Fiat, la Garzanti (capitale in gran parte del monopolio americano du Pont de Nemours & Co.) fa la posta all'editrice GUANDA e la ingoia.

Fatti che non potevano non favorire l'escalation, largamente sostenuta dai grossi capitali industriali, di Rusconi, fino a poco tempo fa oscuro editore portavoce del più rozzo qualunquismo fascista. La situazione, come può rilevarsi, è molto fluida.

Sta di fatto che, se il grande capitale briga nel settore della cultura, una serie di ragioni deve pur esserci e non riguarda soltanto le prospettive di profitto (comunque non disprezzabili: il volume d'affari dell'editoria italiana può essere valutato in 300 miliardi di lire interamente assorbiti dai grandi editori. Agli altri restano briciole o debiti, essendo uguali per tutti gli alti costi di stampa e allestimento, cui, specie per l'editore piccolo e medio, non corrispondono sufficienti tirature. All'inconveniente va aggiunto quello dovuto a una labile distribuzione, con conseguente scarsità di vendite, causata in gran parte dal numero alquanto limitato delle librerie in Italia: meno di tremila, largamente monopolizzate dai colossi editoriali. Vanno inoltre considerate le enormi difficoltà di credito che incontrano medie e piccole case editrici. Dati alla mano, resta da notare che la produzione libraria italiana continua ad oscillare fra le 14 e le 15 mila opere annuali pubblicate, mentre l'editoria scolastica ha superato i 100 milioni di esemplari stampati annualmente. Inutile indicare ancora quali enormi contraddizioni investono un'Italia dove, specie nella provincia e nel Sud, sono assenti Centri di lettura ed enti culturali attivi), bensì va individuata nell'intento nuovo/illuminato che l'alta borghesia si prefigge per formare, nel tempo, una classe dirigente ad essa subordinata.

Ma principalmente il monopolio sta portando avanti la propria ipoteca nell'ambito della Scuola media, luogo di passaggio di almeno il 90 per cento dei cittadini futuri, individui che l'attuale classe dirigente, memore delle vicende studentesche dal 1968 in poi, vuole buoni, tranquilli, modellati in serie, irregimentati. Ciò che chiarisce il tentativo integralista-restauratore per costringere, in un secondo tempo, entro indirizzi conservatori o addirittura di destra lo scontro politico e dove, all'ombra della democrazia borghese, si sdrammatizzano e restano acerbie perfino le più laceranti ribellioni (si ponga mente a quei libri sperimentali e genuinamente rivoluzionari che, nati negli anni sessanta in continenti di avanguardia, rottura e sovversione, sono stati fagocitati da Mondadori, il quale li ha poi lasciati ammutire nei magazzini; fanno testo le Collane de "Il tornasole" e "Nuova collezione di letteratura", pubblicate al solo scopo di sottrarre libri-antisistema alla concorrenza di editori più progressisti: la quasi totale mancanza di pubblicità, sempre pimpante in occasioni spesso indegne, e l'anemica distribuzione denotano la volontà di rendere innocuo un potenziale culturale che, diversamente proposto, avrebbe potuto provocare veri e propri traumi negli "addetti ai lavori" e alienato molti lettori dalla vecchia e stantia cultura al servizio del potere).

✱

Nella constatazione che, dove vige il monopolio, non può sussistere libertà qualsivoglia di servizio culturale, mentre il proletariato, in base ai programmi della grossa editoria, viene per l'ennesima volta escluso da un'organica distribuzione libraria, noi tentiamo oggi d'innestare (non di porre in concorrenza, si badi) un discorso consapevole, senza forzature o false illusioni, nel circuito di un attivismo **decontestualizzato** dai 'mass media', al fine di riporre in discussione i modi e il senso del "fare letteratura" in questi traumatizzati anni settanta. (GRAMSCI: "Il materialismo storico distrugge tutta una serie di pregiudizi e di convenzionalità, di falsi doveri, di ipocrite obbligazioni: ma non per ciò giustifica che si cada nello scetticismo e nel cinismo snobistico"). Mentre il grande capitale, nella sua visione 'colonialista' della cul-

tura, dà l'assalto all'intero apparato della società per legarlo definitivamente ai propri interessi, noi vogliamo organizzare la nostra difesa, insieme a tutti coloro con cui avremo comunità di intenti, disponendo una barricata che potrà rafforzarsi o meno: in tutti i casi molto dipenderà da noi e dalla nostra volontà di perseguire alcuni obiettivi, al di fuori, sia chiaro, dei contenuti e della parafrasi, fallimentare e kitsch, della realtà decorata di populismo risolta in chiave zdanovista.

Niente alibi laddove occorre solo riscattare con la pratica della lotta quotidiana la propria condizione d'intellettuali colpevolmente non proletarizzati o, è la stessa cosa, di proletari non intellettualizzati.

Rivoluzione culturale prima che sociale; è il principio gramsciano contenente una critica estensibile al 'nomade intellettuale' e all'intellettuale "mosca cocchiera".

C'è bisogno che il produttore di materiale di cultura abbandoni miti e illusioni, alibi e ambiguità per passare all'opposizione (persino dissolvendo il linguaggio, ove ciò serva da punto resistente al processo integrativo del potere nel chiuso della logica strumentale), socializzando il proprio lavoro e filtrandolo nella strategia rivoluzionaria dopo avere individuato la vera faccia dell'avversario. L'opposizione ha da essere 'tecnica' per controbattere il fronte del potere che è soprattutto tecnico; opposizione 'autre' dall'allegoria dello 'scontro frontale' spontaneo cui oggi sono in grado di andare incontro senza gravissime conseguenze solo i paesi sottosviluppati del Terzo Mondo.

Coscienti della illimitata capacità di assorbimento del sistema in cui viviamo, vogliamo perseguire, al di sopra di ogni pregiudizio idealistico, una cultura che provochi la **consapevole trasformazione rivoluzionaria**.

Letteratura 'operativa'? Malgrado le particolarità insiste nel termine, questo per noi deve sottintendere l'autodeterminazione senza "feticci polemitici", bensì, col rinascere giorno per giorno alla lotta di classe, perseguendo alternative valide rispetto a quelle del potere, fuori del cul di sacco dove gli scienziati fabbricano il prodotto e gli umanisti persuadono le masse a consumarlo.

Ideologizzare la lotta quotidiana non significa ideologizzare la pratica culturale, ma fare di quest'ultima un uso critico ai fini di una 'soluzione socialista' come base del comunismo futuro.

Malgrado la lezione formalista di Croce, da cui forse nessun intellettuale italiano è rimasto, per molti aspetti, immune (lo dimostra l'imperante spocchia accademica), si è sentita l'esigenza storica di nuovi sistemi creativi, inizialmente coraggiosi ma presto ridotti alla stregua di ribellismi piccolo-borghesi da una prassi dove la parte del leone viene pervicacemente detenuta da un sistema di repressione subdolo e camaleontico.

Pensiamo infine che il lavoro culturale vada condotto in termini nuovi, partecipando con mente aperta alla dinamica politica, senza paura di perdere una verginità fatta col tempo sempre più losca. (MARX: "La prima condizione della libertà di stampa consiste nel non essere un mestiere").

La cultura del nostro paese, continuamente sconfitta, ha prodotto, già a partire dagli anni sessanta (su questo periodo c'è urgenza di sviluppare un'accurata analisi), dopo la fase neorealista, la contestazione di sé stessa quale strumento di una classe dirigente prevaricatrice. Non è tuttavia riuscita a catalizzare l'attesa crisi dell'istituto editoriale capitalistico ed organizzarsi come coscienza dinamica di massa né a partecipare alle più urgenti scelte politiche e sociali, quasi trattenendo il proprio potenziale d'urto in una sorta di gestazione astratta, forse nell'attesa di tempi propizi per rivelarsi e trapiantarsi con utopistica violenza carismatica nel plesso vivo di quell'organismo sociale secondo alcuni in decadenza (la realtà, si è visto, è ben diversa: il sistema non decade ma si adegua, come un malato facoltoso in grado di portare i migliori medici al proprio capezzale, a mimetizzare il cancro che lo divora; sicché l'unico mezzo per non seguirlo nella mimèsis è abbatterlo. Con i poveri mezzi della cultura? Certo: e con il grande potenziale rivoluzionario di un discorso giustamente orientato).

E' ben vero che viviamo in tempi dove l'unico umanesimo con-

cludente è quello che si assume delle responsabilità e dove l'unico impegno utilizzabile è quello che non rimane luogo periferico di lotta ideologica.

Ricerca e sperimentazione non riguardano solo la scienza ma anche la cultura e, pertanto, la letteratura. (ADORNO: "L'arte sopravvive soltanto dove essa annulla se stessa, dove salva la propria sostanza negando la sua forma tradizionale, e quindi negando la riconciliazione...").

Quando poi si parla di volere una Università staccata dall'accademia e dalle più rozze gerarchie cattedratiche si esprime l'esigenza di una critica che dia significato a una istituzione divenuta in parte anacronistica perché priva di una didattica con strutture portanti (laboratori e biblioteche) e di un'adeguata attività di ricerca. La classe dirigente, truccata sotto la maschera dell'efficienza scientifica, della cultura di successo e della tecnocrazia, non riesce a celare il proprio volto autoritario; è compito della pratica culturale smascherarla senza tregua, dopo una serie di scelte non esclusivamente di classe ma di responsabilità e coscienza. In una società del benessere puntellata sulla miseria del Terzo Mondo, le masse, per consapevolmente riscattarsi, dovranno accedere a una cultura non identificantesi con quella borghese; è sulla piattaforma della presa di coscienza che determinerà la rivolta che lavoratori e studenti costituiscono un tutt'uno.

Noi crediamo in una rivoluzione realizzata attraverso un lavoro fondamentale culturalmente condotto "controidealisticamente" dentro noi stessi, allo scopo di smitizzare condizionamenti o scorie psicologiche, e sulle strutture.

Bisogna che la letteratura trascenda i limiti dell'attitudine borghese, che superi la normalizzazione anche linguistica della società per riportare la cultura al dialogo con i veri destinatari e al superamento di ogni iato elitario.

Gli autori di sinistra che vogliono lavorare nel proprio tempo si pongono al di fuori della regressiva disciplina del **vivere per scrivere**. Ribaltando il concetto, essi scrivono perché vivono e in quanto, davvero, hanno capito che la vita è più forte del resto. I 'fabbricanti' di letteratura, i professionisti patentati, coloro che parafrasano in forma letteraria i verticali mari della cattiva coscienza, megalomane, capitalistica e stratificata, non ci interessano. Preferiamo mantenere altri punti di riferimento.

Con questo per ora non si è voluto dire niente di nuovo.

Solo ricordare che lo "Spettro" di Marx-Engels continua ad aggirarsi per l'Europa.

Stefano Lanuzza

CINEMA E POLITICA: UNA PROPOSTA

Il mezzo cinematografico, in misura senza dubbio maggiore di quanto avvenga nelle altre manifestazioni artistiche, racchiude in sé una potenziale dicotomia relativa ai modi d'utilizzazione e ai fini politici dell'opera elaborata. Già a mero livello di contenuti e, se così si può dire, di impegno culturale, risulta piuttosto sintomatica l'estrema differenziazione tuttoggi esistente tra i prodotti filmici recepitili nei grossi agglomerati urbani e quelli destinati invece, in misura pressoché totale, ai piccoli centri rurali o anche ai quartieri periferici d'una stessa grande città (in quest'ultimo caso un ruolo chiaramente discriminatorio è giocato non tanto dall'ubicazione zonale tout court quanto piuttosto dal fattore-prezzo, che, nei locali di prima visione o comunque "d'un certo tono", risulta addirittura proibitivo per larghi strati popolari, facendosi poi gradualmente più accessibile man mano che si scorre a ritroso la scala delle classificazioni cinematografiche, fino a giungere alle solite sale parrocchiali o ai vetusti stanzoni di qualche quartiere di emarginati); ebbene, i films contenutisticamente più stimolanti e (talora) d'un qualche rilievo politico sono destinati ai cittadini di serie A; gli altri, i proletari e i sottoproletari, devono in linea di massima accontentarsi di pellicole stomachevoli eppure non del tutto innocue, qualora si tengano presenti le (non) ideologie ultraconserva-

Stadio Cile *

"Siamo cinquemila
qui in questa parte della città
siamo cinquemila.
Quanti saremo nel resto delle città
e in tutto il paese?
Siamo qui diecimila mani
per seminare e far funzionare le macchine.
Quanta umanità
con fame freddo paura pazzia dolore.
Sei dei nostri si persero nello spazio
delle stelle.
Uno ucciso, uno pestato come mai credetti possibile
pestare un uomo
gli altri quattro vollero partire da ogni errore
saltando nel vuoto
o sbattendo la testa contro il muro.
Tuttiportavano lo sguardo fisso
della morte.

Che spavento causa il volto del fascismo
che esegue i suoi piani
senza importargli di nulla.
Il sangue per loro è medaglia
la strage, un atto eroico.
Questo è il mondo che hai creato Dio?
Per questo la tua ascesa
e sette giorni di lavoro?
Tra queste mura di cemento siamo solo un numero
che non preoccupa,
cercati solo dalla morte.

Ma poi quando ritorna la coscienza
e vedo questa marea senza battito
con la pulsazione delle armi e delle macchine
e i militari mostrano la loro faccia sporca
di matrona piena di dolcezza
mentre Messico Cuba e il mondo
gridano questa abiezione,
senza che il sangue del compagno presidente
batte più forte che le bombe e la mitraglia.
Così batterà il nostro pugno nuovamente:
Siamo diecimila mani che producono
quanti saremo in tutto il Paese?

Ah canto, come mi riesci male!
quanto ho ancora da cantare
orrore che sto vivendo
che sto morendo orrore
di vedermi assieme a tanti
solo momenti dell'infinito
mentre il grido e il silenzio
sono il solo traguardo di questo canto.

Victor Jara

(Nota e traduzione di Augusto Bianco)

*

Un'altra versione di questo canto finale di Victor Jara è stata pubblicata su "Paese Sera" dell'11/1/74. A nostro parere, però, la versione qui presentata è frutto di una traduzione più fedele allo spirito popolare del cantautore cileno ammazzato dalla giunta fascista.

Secondo la sentenza del pretore di Bologna, non costituisce reato rifiutarsi di SERVIRE A TAVO. LA DEPUTATI MISSINI (nel caso specifico, Giorgio Almirante), i 16 dipendenti del Mottagrill di Cantagallo sono quindi costituzionalmente innocenti".

Scommettiamo che il 1974 ci porterà più libri? Gli scrittori costretti a restare in casa, scriveranno di più. L'importante è che aumenti il numero dei lettori: I LIBRI NON LETTI SONO PIÙ TRISTI DELLA FANCIULLE NON AMATE". Così afferma tra l'altro "La fiera letteraria". Forse i lettori di cui parla la Fiera sono, appunto, i lettori della Fiera, che poi hanno diritto di votare quei "mari verticali" mirabilmente intatti e a causa della crisi del petrolio. Crisi che, del resto, fa partorire libri e quindi vincere premi. Come si vede è tutto un giro. Un giro d'affari.

Nel dicembre scorso atmosfera salottiera nel salone di palazzo Rospigliosi a Roma per la presentazione di una "perla" culturale-politica: l'"AUTOBIOGRAFIA DI UN "FUCILATORE" (proprio così, con doppie virgolette). Chi è il fucilatore in questione? Non c'è alcun dubbio: si tratta proprio del segretario del MSI-DN Giorgio Almirante.

GENNARO ESPOSITO EMIGRANTE NAPOLETANO al lavoro in una grande fabbrica di Dortmund in Germania E' STATO LICENZIATO PERCHE' CANTAVA DURANTE IL LAVORO. Canta, che non ti passa!

DON ROBERTO SARDELLI, ex prete baracca, to all'Acquedotto Felice di Roma, attualmente prete-contadino a Pico, nel Frusinate, ha scritto la SECONDA LETTERA AI CRISTIANI DI ROMA, dove tra l'altro propone la rinuncia ai titoli azionari, alla diplomazia vaticana, alle cappellanerie militari, al concordato. Alla chiesa del potere insomma. La lettera di d. Sardelli è riportata integralmente sul mensile "La Tenda" (dic. 73), che può essere richiesto a: Gianfranco e Maria Solinas, Via G. B. Falcone, 6 00149 Roma.

TRE INTRAPRENDENTI INIZIATIVE FEMMINISTE A ROMA: la nascita della rivista "Effe", il teatro La Maddalena e "Maddalena Libri" (la sede comune è Piazza Campo Marzio, 7 - Roma). In particolare "Maddalena Libri" si propone di raccogliere il maggior numero di testi che riguardino i seguenti problemi: natura del cambiamento nella famiglia, dissidi e diritti della donna, la donna e i movimenti socialisti, gli effetti del capitalismo sulla donna e a casa, il ruolo della donna nella rivoluzione, origine dei movimenti di liberazione, narrativa femminile, nuove forme di liberazione sessuale, il ruolo della madre, temi e problemi relativi all'educazione e allo sviluppo dell'infanzia, nuova letteratura per bambini. . . Maddalena Libri come centro di ricerca si propone di analizzare il terreno concreto sul quale la donna deve sviluppare la sua lotta. MADDALENA LIBRI, infine, si propone di organizzare dibattiti conferenze, testimonianze e presentazioni di nuove opere per aiutare un pubblico dialogo affinché la donna possa ritrovare la propria identità negata".



La "FONDAZIONE LELIO E LISLI BASSO-SSOCO" è stata definita dal Ministro del Tesoro Ugo La Malfa un "Ente inutile". Negli ultimi anni la biblioteca di Lelio Basso è stata frequentata da importanti studiosi ed esponenti politici (naturalmente di sinistra). La notizia s'illustra da sé.

"Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di geni incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spaccare le loro fanfaluche... Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà".

Antonio GRAMSCI

SALVO IMPREVISTI Genn.-Apr. 1974 Anno I - n. 1 -

Quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta -

NO - COPYRIGHT - Registraz. del Tribunale di Firenze

n. 2331 del 9/2/1974

Redazione: Silvia Batisti - Mariella Bettarini (dir. respons.)

Aldo Buti - Rino Capezzuoli - Antonio Frau - Roberto

Gagno - Stefano Lanuzza - Attilio Lolini - Giovanni R. Ricci -

Luciano Valentini

Redazione e Amministr. : c/o M. Bettarini - Borgo SS. Apostoli, 4 (263569) - 50123 FIRENZE

Abbonamento annuo: L. 1.000 (estero L. 2.000) **abb. sost.**

da L. 5.000 in su - **Versamento mediante vaglia post. intestata**

a: Mariella Bettarini - B.go SS. Apostoli, 4 - 50123 FIREN-

ZE

Spedizione in abb. postale gruppo IV

Stampato dalla Tipolitografia G. Capponi -

Via Gino Capponi 27 -

50122 FIRENZE

SOMMARIO

Mariella Bettarini	Meglio Brutti che morti	Pag.	2
Cherchi/di Liso/Fof-fano/Nesti/Ortolano/Perfetti/Piccardi/Pignotti/Serra/Quaglia/da "Il Manifesto"	Contributi per un'inchiesta su Cultura di classe e neofascismo (II parte)	"	3
TESTI:			
Rino Capezzuoli	Nel mezzo	"	11
Attilio Lolini	Contessa di stazione e altre storie	"	12
Silvia Batisti	da "Una Lunga stagione"	"	14
INTERVENTI:			
Stefano Lanuzza	Note intorno alla restaurazione culturale in atto	"	15
Giovanni R. Ricci	Cinema e politica : una proposta	"	16
TESTIMONIANZE PER IL CILE:			
Pietro Terminelli	Ideologia del Cile	"	18
Victor Jara	Canzone postuma e inconclusa (traduzione e nota di A. Bianco)	"	19